

nella complessità equilibrata dei loro giudizi. Sicchè in molte loro pagine svanisce ogni ombra del materialismo storico, che in altre persiste, non come consapevole dottrina, ma certo come impronta di quella dottrina che prevaleva al tempo della loro prima formazione mentale.

XVIII.

CONCLUSIONE.

Necessità di più larga filosofia per ottenere una più larga storiografia — La nuova filosofia e storiografia: ciò che ha di comune e ciò che ha di diverso rispetto al materialismo storico e alla scuola economico-giuridica — Ragioni per le quali ha cominciato i suoi lavori precipuamente nella storia della letteratura, della filosofia, della religione — Condizioni del pensiero e della scienza italiana rispetto al pensiero e alla filosofia degli altri paesi di cultura — Doveri nostri di conoscere la storia della nostra storiografia.

A correggere in modo consapevole ed effettivo il difetto dell'ultima e altamente pregevole forma della moderna storiografia italiana, non c'è, come sappiamo, altro mezzo che correggere la filosofia con la filosofia, quella del materialismo storico con un'altra che ne raccolga il retaggio, lo liberi dai pesi che lo gravano, e lo venga arricchendo. Se ciò accadrà, la scuola economico-giuridica (o « del temperato materialismo storico », come anche si potrebbe denominare), si fonderà e risolverà in un'altra scuola storiografica, che quasi contemporaneamente, o poco più tardi, si è andata formando in Italia. Opposta come la prima al positivismo antidialettico, questa seconda non ha ricollegato la sua filosofia unicamente alla dialettica ravvivata, e insieme materializzata, dell'estrema sinistra hegeliana, nè l'ha confinata ai soli problemi economici, ma l'ha ricongiunta all'intero corso della storia filosofica e l'ha estesa a tutti i problemi spirituali; e, poichè in Italia il grado più alto toccato nella storiografia, nella critica, nella speculazione, fu segnato dal De Sanctis e dallo Spaventa, questi essa ha riconosciuti e salutati suoi maestri.

In comune col materialismo storico (per la già detta comune opposizione al positivismo e per la comune provenienza dallo hegelismo) la nuova scuola storiografica possiede il concetto della storia vivente, tale cioè che sorge dai problemi del presente, e questo concetto ha procurato di fondare e dimostrare come prima non s'era

fatto; e pone, come quello, la richiesta che si dia termine al dissidio di filosofia e filologia, e per suo conto l'ha terminato nel fatto; e propugna l'ideale di una storia pensata organicamente e perciò dialetticamente, antimeccanica ed anticlettica. Ma su questo fondo comune spiccano le differenze della nuova storiografia rispetto a quella immediatamente precedente, le quali si possono compendiarle in tre capi: 1°) che essa, spingendo a fondo la polemica contro il naturalismo e il determinismo, purifica la dialettica dagli elementi naturalistici onde era commista, non solo nella scuola hegeliana e nell'estrema sinistra di essa e nel materialismo storico, ma già nello stesso Hegel; 2°) che intende lo spirito, creatore della propria storia, non già come spirito economico, cioè in una forma particolare ed astratta che riproduce daccapo il dualismo di noumeno e fenomeno e si rovescia daccapo nella metafisica e nel mito, ma come lo spirito nella compiutezza delle sue forme o momenti che sono la sua reale unità; 3°) che perciò appunto scioglie il nesso arbitrario tra storia e problema socialista, o in genere economico, per annodare quello tra storia e vita, concepita la vita nella totalità delle sue forme, a ogni istante nuove, e perciò anche come economia ma non solo come economia.

Non è maraviglia che la nuova storiografia, per l'origine sua e per le opposizioni attraverso le quali si è dovuta aprire la strada, si sia attuata dapprima in lavori storici attinenti alla storia della filosofia, delle religioni, della poesia, della storiografia stessa; tanto più che queste storie appunto erano state barbaricamente conculcate dal positivismo, falsate dal materialismo storico, e neglette dalla scuola economico-giuridica. Chi scrive queste pagine ricorda, tra l'altro, che, parlando un giorno al suo maestro Labriola di una storia che aveva disegnata della vita morale, della cultura e della poesia italiana nel Seicento, il Labriola gli notò sorridendo, che codesta non era storia, ma solo la « schiuma iridescente » del gran fiume della storia. Ma il vero è che la storia, come non si scinde in struttura e soprastruttura, in nocciolo e in involucro, così nemmeno in acqua e schiuma, ed è tutta un sol corso. Nel modo di trattazione, che la storia della filosofia o della letteratura o della religione o altra che sia ricevono nella nuova scuola, ciascuna di quelle parti è insieme l'intero, e, per espresso o per sottinteso, è sempre storia dell'intero, essendo altrettanto impossibile intendere un poema o un filosofema senza la vita da cui sorge, come questa vita senza quel poema o quel filosofema, che in essa opera come essa stessa.

Pure, dare qui ragguaglio e giudizio della nuova scuola non è possibile, non solo per la ragione logica già messa innanzi altra volta (1), che non si può configurare a periodo storico, e far soggetto di rappresentazione e giudizio, un moto ideale che è in pieno divenire e forse ancora ai suoi inizi, sì anche per una ragione etica, che di quella scuola lo scrittore della presente narrazione è tra i promotori ed autori. Gli sarà solo lecito affermare (perchè gli pare incontestabile), che, mercè quella scuola, l'Italia, quanto a storiografia e filosofia, non è più nella condizione di una nazione che si sforzi di raggiungere il livello culturale di altre nazioni, ma sta alla pari di queste altre, e in qualche parte premegegia.

Non sarebbe, del resto, la prima volta nei secoli che l'Italia si troverebbe in condizioni pari o più vantaggiose di altre nazioni, giacchè, per non uscire dal campo degli studii storici, ciò le avvenne ai principii del secolo decimottavo col Vico e, a mezzo del decimonono, nella storiografia letteraria, col De Sanctis; e nondimeno l'una e l'altra volta la sua parte nel moto generale degli studii rimase o parve secondaria e trascurabile. Gli è che bisogna distinguere tra la qualità del pensiero storiografico e il lavoro degli storici, tra l'aspetto scientifico puro e quello sociale degli studii, tra la bontà del germe e l'opera degli agricoltori. Per questa parte, se si dovesse proseguire nel paragone accennato tra l'Italia, e, poniamo, la Germania, l'Inghilterra o la Francia, certo si mostrerebbe una inferiorità nostra, tante volte espressa con la formola che negli Italiani difetta il coordinamento degli sforzi, difetta la « disciplina ».

E non è forse segno di poca disciplina scientifica, fra tante dispute di scuole e di metodi e tante audacie di propositi, la perdurante ignoranza del lavoro che, nel corso dell'ultimo secolo, del secolo che più da vicino ci riguarda, l'Italia ha compiuto nella storiografia: lavoro tutt'altro che lieve e spregevole, anzi sempre benefico e progressivo, come s'è visto, e, a ogni modo, nostro? Quando ho letto di recente, nella solenne prefazione a un libro di *Storia di Roma*, che « ancora ai principii del secolo decimonono l'Italia era a niuna seconda nel far progredire ogni genere di ricerca scientifica », ma che « le grandi rivoluzioni politiche incominciate con l'89, a cui posero tregua gli avvenimenti del 1860, obbligarono gl'italiani a lasciar spesso la penna per impugnare la spada », onde « fummo talvolta sorpassati dall'attività di altre na-

(1) *Teoria e storia della storiografia*, nella conclus., p. 287.

zioni » (1), mi è parso di sognare. E non ho sognato, ma bene ho strabiliato, quando nella prefazione di un libro tra i più notevoli della scuola « economico-giuridica » ho letto queste altre parole di più fantastica caratterologia e cronologia: che « storici come l'Amari, il Villari (?) e il Berti (??), venuti in tempi di servitù politica e di accademismo trionfante (!), seppero opporre ai libri del Botta (!), del Balbo (!) e del Cantù (!) pagine dense di pensiero (!) e talvolta sfavillanti di luce e di armonia, concezioni geniali di tutto un periodo storico, diffondendo, quasi senza volerlo di proposito, idee (!) e frammenti d'idee (!) feconde per più generazioni (!) di studiosi, tentando di risalire dagli effetti alle cause determinanti ». (2): il che significa non saper nulla di nulla dell'ufficio esercitato da ciascuno di quegli storici, dei quali pur si sono recitati i nomi.

Io sarei lieto se i lettori accogliessero questa lunga fatica da me rivolta alla nostra storiografia del secolo decimonono (3), come una prova di « disciplina », alla quale, sottomettendo me stesso, ho inteso invitare gli altri studiosi italiani a sottomettersi, ritemandovisi.

Napoli, 18 febbraio 1915.

sine.

BENEDETTO CROCE.

(1) E. PAIS, *Storia critica di Roma*, I, parte I, pref., pp. xiv-xv.

(2) R. CAGGESE, *Classi e comuni rurali nel medio evo italiano* (Firenze, 1907), I, pref., p. v.

(3) Della storiografia italiana del secolo decimonono non tocca il FUETER nella sua *Geschichte der neueren Historiographie* (München u. Berlin, 1911), e poche pagine le dedica il GOOCH, *History and Historians in the Nineteenth Century* (Londra, 1913, pp. 434-41). La trattazione assai accurata, ma piuttosto letteraria, nella *Storiografia italiana* del LISIO (Milano, Vallardi, s. a.), non oltrepassa il secolo XIV (p. 528), ed è rimasta interrotta per la morte immatura dell'autore. Quella del MAZZONI, *L'Ottocento* (Milano, 1913), è abbondante di ragguagli, ma estrinseca.